

"L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni amministra un risparmio che deve essere considerato più sacro di ogni altro risparmio." - M.

# La Prima Idea

QUESTO GIORNALINO È REGALATO DALL' I.N.A. AI PICCOLI ASSICURATI



Direzione ed Amm.: BOLOGNA - Via Pignattari 1 - Tel. 23-665

Il nano pedagogo ha aperto un gran librone: e i nanettini infanti fanno da cornice.

Dell'INA, fata eccelsa di eterna gioventù, son scritte sulle pagine le innumeri virtù.

Ascoltano i nanetti interessati e attenti le cure e i benefici fatti alle umane genti.

Moral della storiella: possiamo dir che l'INA delle fate benefiche è sempre la regina!

GIAN-BIONDELLO



# Andre, ragazzo boero

XXI PUNTATA

Poco più tardi, anche la carovana prende la stessa direzione.

Non erano ancora passati due giorni, quando si sentono dei colpi di fucile venire dalla parte dei monti; l'eco delle valate il F-percutono paurosamente. Michele vorrebbe girar largo, dirigendosi verso la parte opposta della Jungla; ma Andre tanto prega che, se non riesce ad ottenere di salire sul monte, ottiene almeno di non allontanarsene.

E immaginarsi Furfù! Si sarebbe arrampicato lassù con le mani e coi piedi, pur d'assistere al combattimento!

— Andre voi e me? — insisteva al padroncino, avvicinando il quagga a Folgore. Ma Andre aveva deciso ormai d'ubbidire; e teneva ferma la sua decisione, da leale boero.

Verso sera, il desiderio di Furfù fu soddisfatto, anche senza fuga.

I colpi si fecero più vicini e vi si mischiarono delle grida di donne e di bambini. Dalla costa del monte veniva giù alla rinfusa, incalzata dai soldati inglesi, una folla di creature umane urlanti, e si spandeva per la pianura. Quando sull'alto comparve un drappello di robusti boeri armati

di carabina, si vide una cosa orribile. I soldati presero a forza donne, bambini, vecchi; se li buttarono davanti in massa, rifugiandosi dietro loro, per ripararsi dai colpi degli inseguitori. Qualcuno di quei poverini disgraziatamente cadde...

Allora Michele spinse via i suoi, di gaioppo, attraverso un sentiero, che s'apriva dalla parte opposta, tra rupi e rocce...

Andre e Furfù recalcitravano: avevano tanto desiderato di vedere una battaglia, e ora che l'avevano vicina dovevano fuggire? Andre poi si sentiva ribuire il sangue; per lui non si trattava solo di vederla, la battaglia; avrebbe voluto combatterla a fianco dei suoi connazionali! Ma Michele, attento, aveva preso per la briglia Folgore, indovinando dal balenare degli occhi l'intenzione del ragazzo; e subito aveva dato ordine di cambiare direzione.

Ormai, camminando in una insenatura fra due pareti granitiche, il Capo si sentiva abbastanza sicuro; e sempre al fianco di Andre, cercò d'attaccare discorso. Era faticoso per lui, così fedele al monosillabico; ma il momento eccezionale, la responsabilità che gli gravava sulle spalle, lo portarono anche questa volta al grande sforzo.

Cap:va lo stato d'animo del giovane boero, e voleva calmarlo per quanto poteva?

Forse! Contrava però certo anche la sua tranquillità; chi si poteva fidare di quell'animo tutto fuoco, sempre pronto all'impulso più ardenti?

— Signor Andre! — disse — forse non ci allontaniamo troppo dalla meta del ostro viaggio.

Andre lo guardò serio, senza rispondere.

— Penso che troveremo presto le sorgenti dell'Olifant e potremo per un pezzo seguirne il corso.

L'Olifant, affluente del Limpopo, scorre in una pittoresca vallata, che Andre conosceva

bene per esservi andato a pescare nei giorni sereni, quando il babbo non era ancora preso dalla guerra. Perciò si sentì più tranquillo. Tra non molto si sarebbe avvicinato ai luoghi cari della sua infanzia, dove il babbo s'aggiava a capo della truppa eroica, in quella tenace guerriglia, che i Boeri, dopo aver abbandonate le città più importanti, continuavano per non dar tregua agli invasori.

Lotta veramente eroica, ragazzi cari. Immaginate una battaglia di duemila, e anche meno, contro diecimila, armati ed equipaggiati nella più moderna maniera, perché gli inglesi hanno portato sempre nella guerra tutte le comodità possibili, quando non hanno costretto altri a combattere al loro posto.

Anche allora, se c'era qualche esercito veramente britannico, con a capo campagne scelte di scozzesi dalle rosse uniformi nammanti, grandi berretti neri di pelo, a cavallo di magnifici destrieri grigi, anche allora il peso più grave della battaglia era delle orde selvagge di negri, buttate ferocemente contro gli eroici *Africaners*, abili tiratori, cavalieri senza riposo, che da quei bianchi signori non sarebbero stati vinti certamente mai.

E, anche assaliti dai furboni devastatori carri, quei valorosi si arresero solamente quando...

Ma non precipitiamo gli avvenimenti. Al principio dell'autunno del 1901 (ricordare che l'autunno laggiù corrisponde ai mesi della nostra primavera), quando Andre andava a raggiungere il suo babbo, la guerra era proprio nel colmo. E nel colmo più orrendo erano le atrocità commesse dai negri, istigati dai malvagi invasori.

Non c'era spazio di quella terra con tanta fatica dissodata e resa fertile, dove non inferissero stragi e sacchegg. E le sventure e le sofferenze rendevano più accaniti i difensori...

## Nella vallata dell'Olifant

Andre e la sua carovana andarono per qualche settimana lungo l'Olifant, e la varia bellezza rese più gradito il viaggio, come la vicinanza del fiume permise i rifornimenti d'acqua.

Il grosso Peter saltava facilmente la sponda con i barili ricolmi e i due ragazzi, dove era possibile, portavano i loro cavalli ad abbeverarsi nelle fresche acque correnti, godendosi poi a vederli distendersi al sole e pascolare l'erba verde che abbelliva le rive.

Incontri cattivi non ne fecero, perché difficilmente i coccodrilli dal grande Limpopo risalgono a quell'affluente, che scorre tra rive montuose dopo aver traversato una fertile valle; essi, alle gole dei monti, preferiscono la pianura soleggiata e tranquilla. Che dispiacere per Furfù!

In una più lunga sosta necessaria ai quadrupedi, Michele ordinò la caccia; boschi e laghetti intorno erano pieni d'uccelli acquatici.

Mentre gli uomini stavano preparando armi e cartucce, si sentì un verso curioso, simile a quello del nostro cuculo: cucù! cucù!

— Essere cuculo indicatore, — dice pronto il negretto — forse api vicine, forse animali morti... o forse essere passato leopardo.

— Eh! — esclama Michele ridendo — perché non addirittura un leone?

— Forse anche leone! — replica il monello piccato.

Non aveva torto del tutto l'intelligente banfa, perché quegli uccelli (curiosi eh!) seguono le fiere, mentre i cacciatori le cercano.

Questa volta però, ciò che destava la loro curiosità era fortunatamente un alveare, e i nostri poterono fasciandosi le mani e il viso, rifornirsi del dolce miele, che tanto piaceva al palato, specialmente ai ragazzi.

(continua) A. Fineschi



Anche gli elefanti, i cari e mansueti e buffi pachidermi a cui riserveremo nei circhi equestri i nostri più fragorosi applausi e le nostre più vive simpatie hanno — incredibile a dirsi — il loro albo d'oro, nel quale annoverano gesta celebri e nomi famosi.

Così l'antico re di Siria, Antioco, possedeva due elefanti guerrieri: *Patroclo* e *Aiace*. Ora accadde che durante una battaglia, Antioco, dovesse attraversare un fiume e non esistendo in quella lontanissima epoca i mezzi celerissimi per l'attivazione di un ponte di cui dispongono oggi gli eserciti



## L'albo d'oro degli elefanti

moderni, egli non sapeva come fare. Per giunta il guado di quel fiume significava per lui la vittoria.

A toglierlo da quel grave imbarazzo lo soccorse un suo generale con una felicissima

idea. Il re doveva ad alta voce incitare i suoi due elefanti a guardare il fiume; il primo che avesse toccato la sponda opposta sarebbe stato eletto capo di tutta la muta al seguito dei soldati siriaci. Messo senz'altro in pratica il suggerimento Antioco, premiò con una preziosa bardatura tutta ingemmata di smeraldi, rubini e topazi, *Patroclo*, a cui la sorte aveva dato la ventura di toccare per primo l'altra sponda. Però, *Aiace*, che per lo scacco patito si considerava evidentemente menomato nel suo orgoglio di fedelissimo del proprio re, si lasciò lentamente morire di fame e vani furono tutti i tentativi escogitati per poterlo salvare.

Il famoso Pirro, re dell'Epiro, sconfitto dai Romani a Benevento, rimasto ce-

lebre nella storia per le sue catastrofiche vittorie che gli costarono tanto care, quanto non gli sarebbero costate altrettante sconfitte, nella battaglia di Argo, dove perse la vita, aveva con sé una coppia di celeberrimi elefanti: *Nicaia* e *Nicon*.

Durante l'infuriare della mischia *Nicon* avvedutosi

che il suo conducente era caduto al suolo, si scaraventò come una furia fra i contendenti e sollevandolo con la proboscide, lo trasse in salvo, portandolo delicatamente sdraiato sulle zanne, in luogo sicuro.

I due fulgidi esempi d'ingegno e di straordinaria fedeltà che abbiamo narrato, stanno a dimostrare come l'onore e la riconoscenza siano anche nelle bestie più primitive e meno domestiche, quali sono gli elefanti, impulsi spontanei del cuore. Gli uomini e specialmente i giovani debbono nutrire sempre nell'animo quei sentimenti di coraggio, di fedeltà e d'amore che fanno della vita una luminosa missione.

Farfarello

...premio Patroclo con una preziosa bardatura...



...e si lasciò lentamente morire di fame...

**A**l tempo dei tempi in una montagna lontana c'era una casetta piccina e dentro la casa in solitudine, vivevano due vecchietti, moglie e marito, bisbetici e brontoloni.

Poche visite ricevevano di solito, vecchietti come loro e più bisbetici ancora. Si riunivano nelle sere di veglia attorno al fuoco dicendo il rosario e criticando questo e quello; le ore scorrevano per essi uguali e monotone, come il battito del vecchio orologio che, dall'angolo della cucina, segnava il tempo, tardo e assonnato.

Ma un giorno una manina timida picchiò alla porta.

I due vecchietti si guardarono meravigliati. Non aspettavano allucino e... visite inattese non ne ricevevano mai. Chi poteva essere?

Di fuori, la neve cadeva lenta. Aprirono e una piccola bella entrata, scuotendo dalla vestina azzurra i fiocchi candidi.

— Smetti, non vedi che infradici tutta la casa? — La vecchietta la rimbrottò subito; e il vecchietto domandò sospettoso: — Chi sei?

— Ancor più intimidita dall'accoglienza brusca, la bimba chinò i grandi occhi e le palpebre scesero a velarli come velano le nubi il cielo limpido.

— Son Maria Grazia, la vostra nipotina... Il babbo è morto, e la



## Il giardino di Fata Ro

renze, la bimba intimidita da quella gente strana.

Disse solo Maria Grazia, allungando le mani diacee verso le lingue fiammanti: — Com'era lunga la strada! E questa neve! Quanto freddo! Ero stanca.

E fu di nuovo silenzio.

La sera zia Catte mise a cuocere una porzione di riso di più: Maria Grazia entrava a far parte della famiglia.

Ma col passar dei giorni i due vecchi, abituati da tanto tempo alla solitudine, sentivano l'ubbia di dover badare a quella bimba che ogni tanto ne faceva qualcosa delle sue. (Non sarebbe stata una bambina, altrimenti). E zia Catte riprese a brontolare e zio Telramondo a rimbrottare. Oh! Come Maria Grazia sentiva la mancanza della sua mamma bella, tanto indulgente con lei!

In quell'ambiente ruvido, la piccola si rinchiusse in se stessa, divenne taciturna, dimenticò il sorriso che tanto spesso prima le rischiava il visino. Non aveva mai per gli zii uno slancio affettuoso che forse senza saperlo essi avrebbero gradito, e sopportava i rimproveri e i rabbuffi senza fiatare; ma dentro una vocetta ribelle le mormorava di continuo: — Gli zii sono cattivi!

Non era vero; ma la loro infanzia era rimasta tanto lontana, smarrita nella caligine del tempo, che non la ricordavano nemmeno più, e non capivano le necessità d'una bimba.

Zia Catte l'avrebbe voluta una massaina perfetta, per bene suo, si capisce; e

— Maria Grazia, le scarpe non son lustre abbastanza!

— Maria Grazia, guarda un po' se questa stanza è ripulita!

Zio Telramondo poi brontolava perché tutti i piccinucci del paese che prima si tenevano a rispettosissima distanza dal «Nido dei Gufi», ora, per il desiderio di fare amicizia con Maria Grazia, si arrischiavano più dappresso e gli audaci avevano tentato una volta anche qualche richiamo.

Lo zio s'era fatto sulla porta con la scopa levata:

— Se vi acchiappo, brutti moccosi, se vi acchiappo! Via di qua...!

I fanciulli erano fuggiti via, gridando come uno sciame spaventato.

Maria Grazia aveva pianto in silenzio.

Così, sempre così. La sua timidezza le impediva di aprirsi con gli zii, più bisbetici che cattivi, le impediva di avere per loro parole affettuose; e così essa soffriva e gli zii, per giunta, la giudicavano un'orsa ingrata.

Un giorno però la zia la fece un po' grossa.

Scopri la bimba a giocare con una bambola che la piccola aveva sempre conservato gelosamente nella tasca della vestina azzurra — quella vestina che la zia le aveva

va fatto levare il secondo giorno per farle indossare un lungo gonnellone scuro — e gliela prese, gridando:

— Guardate un po' se alla tua età è ancor ora di giocare alla bambola! Fa ch'io ti veda un'altra volta... Con tante cose utili da imparare!

E la povera Bella era sparita nella fonda tasca di zia Catte fra il fazzoletto rosso e la tabacchiera.

Questa volta Maria Grazia aveva dovuto stringere forte forte le manine sul cuore per trattenere il grido di ribellione:

— Zia cattiva!

Povera Bella! Chissà che pena in quella tasca puzzolente, lontana dalla sua mamma!

A notte, quando i due vecchietti, chiusi in camera, parlavano ancora di quella piccina così difficile da tirar su per il meglio, Maria Grazia nel suo lettino pianse tanto che le venne la febbre; un febbre da cavallo. Ora però la bimba non soffriva più.

Era invece tutta serena perché la sua mamma era scesa dal cielo a confortarla; le faceva coraggio e se la traeva dietro dolcemente attraverso strade mai conosciute.

— Dove mi porti, mamma?

— Nel giardino di Fata Ro, bimba mia, dove imparerai ad essere felice. Non è difficile, sai.

L'aveva portata fino ad un cancello altissimo, e l'aveva lasciata lì, tutta smarrita.



Fa' ch'io ti veda un'altra volta...

— Perché mi lasci, mamma? Una vecchietta col viso dolce (ogni grinza era una fossetta per i baci dei bimbi buoni) aprì il cancello alto e prese la bimba per mano guidandola lungo i viali coperti di ghiaietta, così lucente da abbagliare.

— Sei Fata Ro? — chiese la bimba, camminandole a lato, fiduciosa. — E' vero che mi insegnerai di essere felice?

— Certo piccina, tutti possiamo esserlo se ne impariamo il modo. — Anche con zio Telramondo e con zia Catte?

— Certo, bimba mia. Non sono cattivi, sai, e in fondo ti voglio bene.

— Oh! — fece Maria Grazia poco persuasa.

La fata si fermò:

— Ecco il tuo giardino, Maria Grazia.

— Il mio giardino? Ma se non ci sono che ortiche!

— Come l'hai detto, bambina, con quanto disprezzo! Eppure tu dovrai imparare a curare questa pianticella e vedrai che ti rigugnerà delle tue cure. Non sai che anche l'ortica è medicinale? Ogni giorno dovrai portarmi un mazzetto di questi fiorellini violetti colti con le tue mani, ma sarai brava solo il giorno in cui sarai riuscita a farti amare da loro tanto da lasciarsi cogliere senza farti del male. Allora potrai tornare a casa e sarai felice.

— Oh! — ripeté la bimba ancora poco convinta. Che stranezza quella fata!

Voler ogni giorno un mazzetto di fiori d'ortica... Così brutti e cattivi!

Non ebbe il tempo di fare altri commenti: era sola.

Si guardò attorno e, vedendo una zappettina dorata, cominciò a rimuovere il terreno dalle sue brutte piante.

— Adagio Maria Grazia! — Già, non ci pensava più ch'erano piante cattive; e intanto le sue manine erano tutte coperte di bollicine bianche che prudevano e bruciavano da morire.

— Sgarbataccia! — le gridò la pianta, inviperita.

L'ortica parlava.

— Scusami! — pregò Maria Grazia, facendosi piccina piccina.

E come avrebbe fatto a portare il mazzetto alla fata? Eppure bisognava farlo. Affondò le manine per cercare lo stelo del ramo fiorito ma lo stelo si vendicò:

— Guarda un po' che maniera! — brontolò ancora la pianta. Maria Grazia dovette mordersi le labbra per non urlare dal male.

I giorni passavano: ogni sera Maria Grazia portava il mazzetto e ogni sera Fata Ro guardava le piccole mani rosse coperte di bollicine bianche. Meno, però, sempre meno ce n'erano. La bimba aveva imparato un'arte tutta nuova, piena di delicatezza, per affrontare la pianta vendicativa; le sue cure erano sempre più attente e premurose, la sua mano leggera come una carezza e le punture diminuivano sempre.

Un giorno non ve ne furono più. Maria Grazia corse trionfante a portare il mazzetto che l'ortica le aveva donato senza ferirla.

— Brava Maria Grazia, — le disse Fata Ro, sorridendo: — ora che hai superato la tua prova farai ritorno dagli zii che ti aspettano.

— E mi vorranno bene? — Maria Grazia era dubbiosa.

— Certo, perché tu farai con loro quello che hai saputo fare con le tue pianticelle dispettose. Vedi, bambina? La pianta più cattiva e vendicativa, saputa cogliere è diventata buona. Anche i cuori più egoisti e più freddi, hanno una corda nascosta che, fatta vibrare, li renderà teneri e dolci. Diventa la piccola giardi-

niera dei cuori, Maria Grazia. Si tenera e dolce, l'affetto chiama l'affetto. Abbi cura di non far soffrire gli zii ed essi ti rigugneranno del cento per uno. E se qualche volta, sul principio, il tuo compito ti parrà duro... ripensa alle ortiche del mio giardino e cerca il lato buono che non può mancare.

— Grazie, fatina! — sussurrò la bimba, che aveva capito.

Aprì gli occhi bruciati dalla febbre. Il bel sogno era finito.

C'erano a fianco del suo lettino, uno da un lato e uno dall'altro i due vecchietti insonni...; e borbottavano ancora:

— Quante pene per quella moccosetta!

Così dicevano le labbra, ma lo sguardo era ansioso. E c'era sul guanciale, proprio accanto a Maria Grazia, la bamboletta requisita.

Zia Catte aveva voluto che la nipotina la vedesse subito, aprendo gli occhi. Maria Grazia sorrise, commossa. Non l'intimidirono più i rimproveri borbottati a fiori di labbra; aveva imparato a leggere più giù, più giù, in fondo al cuore.

Tese le braccia esili e strinse a sé i due capi canuti.

— Zia Catte, zio Telramondo, grazie delle vostre cure; vi voglio tanto bene.

Baciò d'impeto le vecchie gotte



...cominciò a rimuovere il terreno dalle sue brutte piante...

incartapecorite e il calore di quel primo bacio affettuoso sciolse il gelo che fasciava il cuore dei due vecchietti bisbetici. E' pur dolce un bacio di bambina!

E la tenero stretta stretta senza più parlare.

— Grazie, Fata Ro — mormorò piano la bimba, certa ormai che avrebbe conquistato intero l'amore degli zii.

Occorre dire che, infatti, la piccola giardiniera dei cuori seppe liberare dalla ruvida scorza l'animo dei due vecchietti? E che divenne l'angelo tutelare del paesino?

Maria Grazia con tutta la sua messe d'affetti fu più felice e più ricca d'ogni altro sulla terra.

Mimma Fanfulli Coppini



...in una montagna lontana c'era una casetta...

mamma anche lei; e morendo mi ha detto: « Maria Grazia, povera bimba, segui la strada maestra, e ogni tanto domanda a chi passa finché non giungerai a una casina bianca in cima a quel monte lontano lontano. Lì c'è zia Catte con zio Telramondo. Di' loro ch'io ti mando e avrai almeno un tetto per ripararti.

La vicina aveva note di pianto e i due vecchietti ascoltavano assorti.

— Vieni, — disse finalmente zia Catte con un largo gesto.

— Scaldati — disse zio Telramondo facendola sedere nel canto del focolaio dove la fiamma si levava confortevole. E nessuno parlò più, i due vecchi, forse per non commuoversi al racconto di soffe-

COGNAC SARTI

COGNAC SARTI



## BOLLETTINO DI GUERRA

Vien dalla radio aperta il nostro Bollettino. In piedi ascoltan trepidi la mamma ed il bambino.

La nonna pur sospende la calza pel soldato: pel figlio dalla Patria all'armi richiamato.

Figliolo, sposo e padre, il milite è presente: entra con quella voce metallica e fremente.

È nei tre puri cuori che attendono il gran giorno in cui, nella Vittoria egli farà ritorno.

G. F.

## Le lettere di Gianni

Da casa, il 1° agosto 1942-XX.

Caro Direttore,

quest'anno non conosco riposo. Avrò tempo di riposare nei due mesi di vacanza invernale. Faccio da segretario al babbo occupatissimo e non sono nemmeno andato a visitare, come al solito, le colonie estive.

Il poco tempo disponibile lo passo ad ascoltare la radio e a leggere i giornali, perchè mi sembra che da un momento all'altro debba scoppiare quel grido che sarà più forte del tuono: « Vittoria, Vittoria! ».

So che a questo punto voi mi dite:

— Gianni, non t'illudere. L'attesa sarà ancora lunga, perchè i nemici sono tenaci e sperano sempre di averci per fame e per freddo, non potendoci vincere per valore sui campi di battaglia.

Vi assicuro che sono preparato, come tutti, a una lunga attesa e che non m'illudo: ma come si fa a frenare l'entusiasmo?

Una cosa però non riesco a capire, voi dite che i nostri nemici sperano di costringerci a chieder pace per fame e per freddo. Ma non pensano che se questo non avvenne nell'inverno scorso, non può avvenire più perchè siamo già avanti nella riorganizzazione dei paesi occupati?

Non vi sembra un'idea da bambini testardi?

Non ci conoscono. Peggio per loro!

Non vi ho detto che fui a Roma col babbo ora è un mese e che speravo di vedere il Duce. Ma il Duce era su uno dei fronti di guerra ed io potei soltanto invidiarlo. Come vorrei poterlo accompagnare!

Roma è sempre più bella, caro Direttore, ma la sera, nel buio, dà un leggero senso di angoscia, perchè ci si perde. Me la ricordo nelle sere estive affollate sotto il fresco ponentino dopo le giornate afose; la ricordo folgorante di luci e me la figuro come sarà quando da ogni

finestra sventolerà il Tricolore vittorioso, da tutti i campanili le campane suoneranno a distesa e una luminaria fantastica vincerà la notte per coprir di bagliori il candido altare della Patria.

Vorrei essere a Roma in quel giorno, ma vorrei anche essere in mezzo ai soldati per vedere sparire come d'incanto dai loro volti i segni delle fatiche, dei patimenti e dei sacrifici compiuti.

Voi avete un bel dire che non ci si deve illudere perchè i disinganni fiaccano come le sconfitte. Io non m'illudo: io faccio un bellissimo sogno, sicuro che la realtà sarà ancora più bella; tanto più bella quanto maggiore sarà l'attesa.

Come vedete, non ho più quelle prime idee che facevano ridere i miei camerati. Sono molti mesi che il pensiero è teso alla guerra, ai soldati e al desiderio di fare qualche cosa di buono per loro: non ho più l'estro della risata.

I miei compagni di scuola dico-

no che sono diventato un musone, ma sbagliano. Ho sempre la santa voglia di ridere: soltanto mi sembra che non sia il momento. Ma vi assicuro che quando le campane soneranno a festa e dalle finestre spalancate le luci tranquille delle lampade torneranno a dire lontano che le famiglie sono lietamente raccolte attorno alle tavole per la cena, Gianni tornerà ad essere il ragazzaccio sbarazzino di un tempo e la sua allegria esploderà come un fuoco d'artificio.

Sarà forse la vostra dannazione, perchè sarà causa — come nel passato — d'infiniti guai e dovrete tenerlo a freno, ma i ragazzi della prima idea lo ritroveranno come lo desiderano.

Per ora dite loro che debbono dimenticare le vacanze e che lavoro ce n'è per tutti anche fuori dei banchi della scuola.

Vinceremo!

*Gianni*